

Comunione e missione (relazione di don Renato Tononi)

Anche da noi come in tante altre diocesi, le unità pastorali (UP) nascono non per virtù ma per necessità; la necessità di ripensare la pastorale di fronte ad alcuni fenomeni, tra i quali spicca l'evidente diminuzione del clero.

Il Signore però ci chiede di trasformare la necessità in opportunità, in occasione di grazia, in un momento favorevole per convertirci e rivedere il nostro essere discepoli del Signore, il nostro essere Chiesa. Solo in questa prospettiva ha senso procedere sulla strada delle UP. Se le UP diventassero soltanto una riorganizzazione burocratica della diocesi; una redistribuzione più oculata dei pochi preti rimasti; un affidare qualche incarico in più ai laici, perderemmo una opportunità e commetteremmo un grave peccato.

1. Le UP come occasione di grazia

In che senso le UP possono diventare una occasione di grazia per la Chiesa bresciana? La risposta esigerebbe di sottolineare tutti i possibili vantaggi delle UP in ordine alla missione ecclesiale, poiché solo questa è lo scopo che giustifica ogni riforma della Chiesa. Per esigenza di tempo mi limito ad un aspetto: le UP possono favorire la missione proprio perché, in maniera più evidente, mettono al centro dell'attenzione il rapporto tra comunione e missione.

È questo un rapporto spesso dimenticato o per lo meno annebbiato da ambedue i versanti. A volte infatti si assiste alla ricerca di una comunione con Dio e i fratelli di tipo intimistico ("ci troviamo bene tra di noi ..."), che non si preoccupa degli "altri", della missione universale. A volte, al contrario, si nota un'insistenza sul fare, sul mettere in campo una infinità di iniziative (missionarie, di evangelizzazione, catechesi, carità ecc.), come se il tempo finalizzato ad alimentare la comunione con Dio e i fratelli fosse tempo perso.

2. Il rapporto comunione-missione

Desidero illustrare il rapporto comunione-missione partendo da alcune espressioni della Parola di Dio, senza la pretesa di offrirne un'esatta esegesi.

2.1. La comunione origine della missione

Gv 20, 21-22: "Come il Padre ha mandato me, così io mando voi ... Ricevete lo Spirito Santo ...". Il testo sottolinea che all'origine della missione ecclesiale c'è la missione di Gesù. Ma all'origine della missione di Gesù c'è la relazione col Padre, la comunione trinitaria. Da qui, per estensione: non è pensabile la missione ecclesiale senza il radicamento nella comunione con Cristo e con la santa Trinità, continuamente rinnovata soprattutto nella comunione eucaristica. Lo lascia intendere anche Mc 3,14, dove si afferma che Gesù "ne costituì 12 perché stessero con lui e per mandarli a predicare". L'invio in missione presuppone "lo stare con Gesù". In questo senso si può parlare della comunione come origine della missione.

2.2. La comunione scopo e fine della missione

1 Gv 1, 1-3: “Quello che era da principio, quello che abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e le nostre mani toccarono ... noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo”.

Lo scopo ultimo dell’annuncio è la comunione: non solo la comunione col “noi” ecclesiale, ma anche, tramite essa, la comunione “col Padre e il figlio suo Gesù Cristo”. In tal modo, la comunione trinitaria ed ecclesiale non è solo l’origine fondante, il punto di partenza della missione, ma ne è anche il fine, il punto di arrivo.

2.3. La comunione stile della missione

Mc 4, 32-35: Gesù “chiamò a sé i dodici e prese a mandarli a due a due ...”; Lc 10, 1: “Il Signore designò altri settantadue e li inviò a due a due...”.

La sottolineatura sul fatto di andare “a due a due” non è certo casuale o priva di significato. Ci dice che la missione ecclesiale ogni individualismo e protagonismo; non è opera di navigatori solitari. “Ogni cristiano – scrive il documento base sul “Rinnovamento della catechesi” del 1970 – è responsabile della Parola di Dio secondo la sua vocazione e le sue situazioni di vita”. Ma poi aggiunge che questo deve avvenire “nel clima fraterno della comunione ecclesiale” (n.). In questa prospettiva mi ha colpito la parola di un bravo e noto catecheta. Alla domanda di un catechista che gli chiedeva: “Qual è la prima cosa che dobbiamo fare noi catechisti?”, rispose: “Vogliatevi bene”. La comunione è lo stile della missione; anzi è “la prima forma della missione” (CEI, *Comunione e comunità missionaria*, Roma 1986, n. 15).

2.4. La comunione “forza” della missione

Atti 4, 32-35: “La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune. Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti godevano di grande favore. Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno”.

Al centro del testo spicca il versetto 33 dove si dice che “con grande forza davano testimonianza”. Cosa significa “con grande forza”? Vuol dire “con grande entusiasmo”? oppure “con voce forte”? Ho letto il commento autorevole di G. Rossé e mi ha lasciato perplesso, là dove scrive che “il testo, a prima vista, non risulta scorrevole; si intrecciano temi senza legame tra loro; in particolare il v. 33 appare come un corpo estraneo che interrompe il discorso sulla comunione dei beni” (Atti degli Apostoli, Città Nuova, Roma 1998, p. 223). Mi ha fatto invece piacere sentire il commento di Padre Pier Giordano Cabra: riferendosi ad alcuni autori che non ricordo, egli afferma che il testo non è contorto ma molto logico e coerente. Infatti là dove si dice che “con grande forza davano testimonianza” si intende sottolineare che la “grande forza” dell’annuncio stava proprio nella comunione di vita. È la comunione la “forza” della missione.

2.5. La comunione “condizione di credibilità” della missione

Gv 17, 21-23: Nella preghiera al Padre durante l'ultima cena Gesù chiede: "Tutti siano una cosa sola; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato ... Siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato".

Per ben due volte Gesù sottolinea il rapporto tra comunione e missione e ne precisa il significato: la comunione, l'unione fraterna, che si radica nella comunione reciproca tra Gesù e il Padre, è presentata qui come la condizione perché il mondo creda e sappia che Gesù è l'inviato del Padre. La comunione, potremmo dire con un linguaggio contemporaneo, è la condizione di credibilità della missione. Senza di essa, nonostante la potenza dei mezzi di comunicazione, non è possibile che il mondo creda.

A questo proposito è significativo che il movimento ecumenico, il cammino cioè per la ricostituzione dell'unità dei cristiani, sia nato innanzi tutto in terra di "missione". I missionari cristiani si sono resi conto che la gente non poteva credere all'annuncio del vangelo di un Dio che è amore finché loro erano divisi a motivo della separazione tra cattolici, protestanti, ortodossi ecc.

3. Che cosa dobbiamo fare?

A questa domanda siamo tentati di rispondere subito con delle proposte operative. Ma la cosa prioritaria e più difficile è cambiare la mentalità, fare spazio alla spiritualità della comunione e della missione.

3.1. Promuovere la spiritualità della comunione e della missione

Ce lo ricorda Giovanni Paolo II nella lettera apostolica *Novo millennio ineunte* al n. 43:

"Fare della Chiesa *la casa e la scuola della comunione*: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo.

Che cosa significa questo in concreto? Anche qui il discorso potrebbe farsi immediatamente operativo, ma sarebbe sbagliato assecondare simile impulso. Prima di programmare iniziative concrete occorre *promuovere una spiritualità della comunione*, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità. Spiritualità della comunione significa innanzitutto sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi, e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto. Spiritualità della comunione significa inoltre capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del Corpo mistico, dunque, come « uno che mi appartiene », per saper condividere le sue gioie e le sue sofferenze, per intuire i suoi desideri e prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia. Spiritualità della comunione è pure capacità di vedere innanzitutto ciò che di positivo c'è nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio: un « dono per me », oltre che per il fratello che lo ha direttamente ricevuto. Spiritualità della comunione è infine saper « fare spazio » al fratello, portando « i pesi gli uni degli altri » (*Gal 6,2*) e respingendo le tentazioni egoistiche che continuamente ci insidiano e generano competizione, carrierismo, diffidenza, gelosie. Non ci facciamo illusioni: senza questo cammino spirituale, a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita".

Basterebbe estendere il discorso non solo ai rapporti tra le persone ma anche al rapporto tra le comunità parrocchiali ed ecclesiali e siamo perfettamente in sintonia con il tema delle UP.

3.2. Costruire un'etica della comunione

Nel suo primo intervento alla Commissione preparatoria del Sinodo sulle UP il Vescovo Luciano ha delineato alcuni temi e obiettivi della prossima Assemblea sinodale. Tra questi ha sottolineato l'esigenza di costruire "un'etica della comunione". Mi pare una bella intuizione: la spiritualità può generare dei comportamenti coerenti (a livello anche delle UP) solo se un po' alla volta crea un'etica; cioè, solo se è in grado di generare progressivamente la percezione e la libera assunzione di alcuni doveri morali.

Si tratta in concreto di domandarci: la comunione in vista della missione, che deve stare alla base della introduzione delle UP quali doveri morali esige dai preti (nel rapporto tra di loro, coi laici e gli altri fedeli)? Quali doveri morali scaturiscono per le parrocchie, le famiglie, le aggregazioni ecclesiali, le comunità religiose, i laici ecc.?

O si giunge alla assunzione convinta di tali doveri e, quindi, coerentemente ci si confessa davanti a Dio e ai fratelli tutte le volte che si è venuti meno, o altrimenti sarà difficile creare la mentalità adeguata per la realizzazione delle UP.

3.3. Dare visibilità alla comunione

La comunione ecclesiale, pur essendo radicata nella comunione trinitaria, non è qualcosa di puramente interiore. Se c'è, in qualche modo è anche visibile. Ebbene "*la sfida che si presenta oggi per ridare credibilità alla Chiesa e alla sua missione è soprattutto quella della visibilità della comunione*". La Chiesa oggi sarà capace di servire il Vangelo, di essere segno credibile del Regno di Dio, di entrare in dialogo col mondo, solo se riuscirà a dare visibilità, anche mediante una corrispondente organizzazione, al suo essere comunione. A questo dovrebbero servire le unità pastorali" (*Comunità in cammino*, Brescia 2011, p. 30).

Nelle UP infatti la comunione può esprimersi a vari livelli. In primo luogo, nelle UP sarà possibile un esercizio più collegiale del ministero presbiterale, poiché più presbiteri guideranno insieme più parrocchie. Ma nelle UP si rende soprattutto visibile la comunione tra le comunità parrocchiali. Per definizione infatti l'unità pastorale è un insieme di parrocchie chiamate ad evangelizzare in modo più efficace un territorio, proprio attraverso una collaborazione pastorale organica. D'altra parte, un compito particolare è affidato anche alle aggregazioni ecclesiali. Andando per loro natura oltre i confini parrocchiali, a loro spetta di tenere le parrocchie ad una maggiore apertura missionaria. Ma questo sarà possibile solo se testimonieranno la comunione tra loro e con la comunità parrocchiale e diocesana.

Vale per tutti (singoli, gruppi e comunità) il monito di S. Agostino: "Volete sapere se procede bene il vostro cammino spirituale? Ebbene il criterio è questo: vedete se preferite le cose comuni a quelle private".

Conclusione

In conclusione, cosa sono le UP? A cosa servono? Potremmo rispondere così: "Sono il tentativo di generare alla fede attraverso la costruzione di comunità che abbiano il tratto della fraternità".